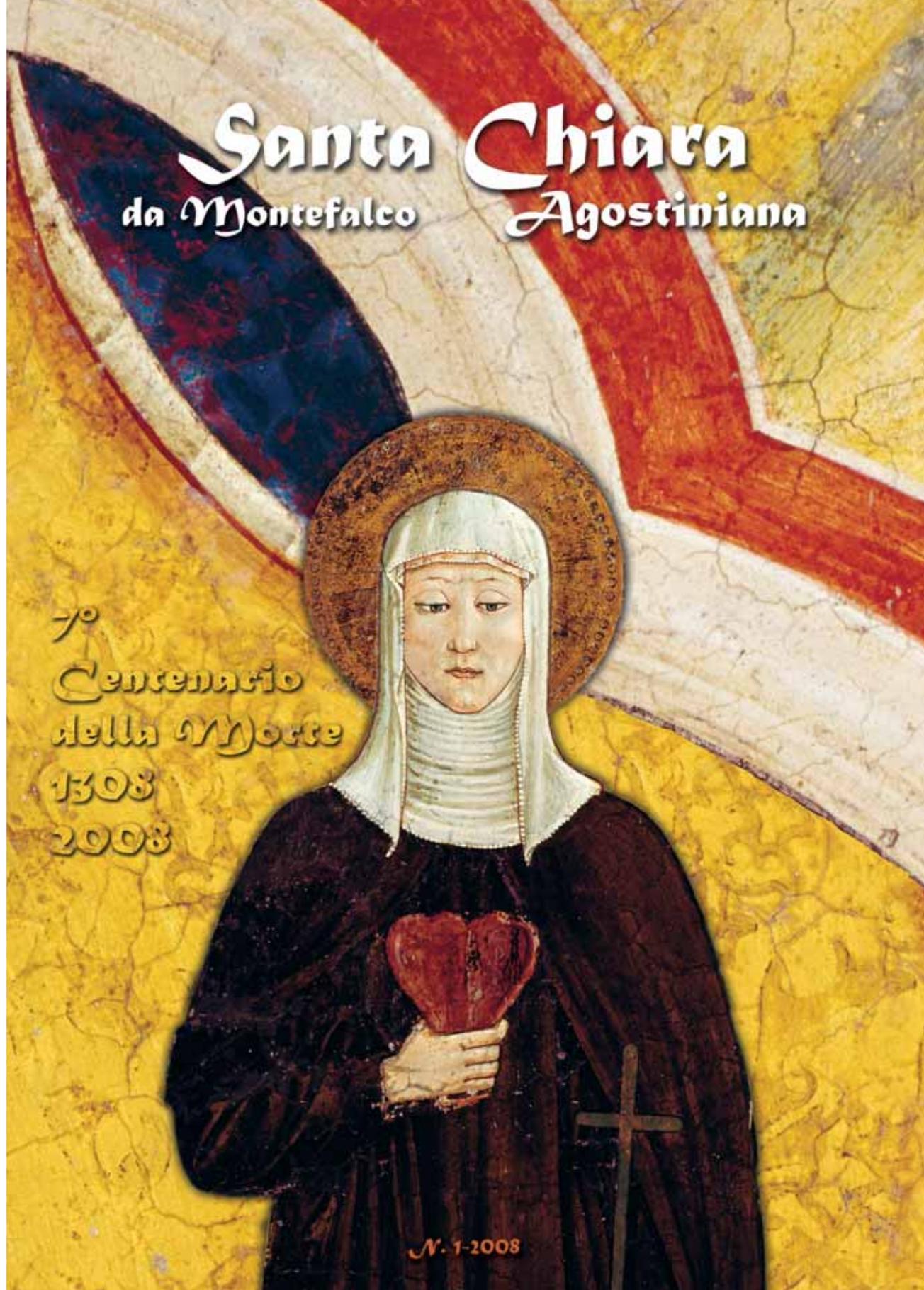


Santa Chiara

da Montefalco Agostiniana

70
Centenario
della Morte
1308
2008

N. 1-2008



Sia con tutti il mio Signore

Sia con tutti il mio Signore!

Sono le parole piene di meraviglia di un'antica omelia sul Sabato Santo, che la Liturgia delle Ore mette nelle labbra di Adamo quando vide il Signore scendere per liberarlo dalle sue sofferenze e dalla prigione. Sono le parole che ci vengono dal cuore che vorremmo dire e augurare a ognuno di voi, a noi molto caro. E come non gridare di meraviglia e condividere con tutti, quello che senti nel cuore quando il Signore ti tende la mano per rialzarti e per ricrearti?

Risorgi, opera delle mie mani!

Risorgi, mia effigie, fatta a mia immagine!

Risorgi, usciamo di qui! Tu in me e io in te siamo un'unica e indivisa natura.

Il tempo della Quaresima, come l'inverno ormai passato, ci hanno preparato interiormente alla primavera e alla Pasqua come festa della Risurrezione. Quanti inverni nel nostro cuore, quanto dolore, quanti fatti della cronaca che sconvolgono il quotidiano e ci lasciano attoniti, senza parole.

Ma la speranza non può morire, ecco che sta germogliando qualcosa nel nostro cuore, qualcosa che ci incoraggerà, che farà risorgere la vita e il Signore dimorerà interiormente in noi come nostro Maestro e potremo camminare tranquilli.

Camminate tranquilli! Il Signore sa dove condurvi.

Con un guidatore di tale sorta non andrete fuori strada, ci dice Agostino (Ètaix 4, 2).

È la Pasqua del Signore che ci porterà ad andare oltre, a trasformare anche la morte, perché la vita, l'amore che resta, sono più forti della stessa morte. È lo Spirito di Dio, lo Spirito Santo che è diventato in noi una sorgente zampillante e feconda dal giorno di Pentecoste.

Occorre che diventiamo otri nuovi e, rivolti con l'animo verso il Signore, ne attendiamo la grazia. Saremo copiosamente riempiti di Spirito Santo e attraverso lo Spirito Santo verrà in noi l'amore. In tal modo saremo riscaldati dal vino nuovo e ci inebriremo al suo calice scintillante e colmo di ebbrezza... ma lo Spirito Santo dobbiamo averlo nel cuore tutti i giorni.

Non celebriamo per un giorno solo ma in ogni tempo... Cristo infatti ha sposato la sua Chiesa e ha mandato a lei lo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo è come l'anello nuziale; e chi le ha dato l'anello le darà anche l'immortalità e il riposo.

Lui amiamo, in Lui speriamo, in Lui crediamo.

(Agostino, Dolbeau 31,9)

Sia con tutti Lui, il Signore Nostro Gesù Cristo!

Il nostro augurio è la nostra preghiera e la nostra amicizia che vi accompagnano in questo comune cammino

Le vostre Sorelle Agostiniane
di S. Chiara da Montefalco

*Il Regno
a cui appartieni
avanza a tappe
distribuite
nel tempo;*

*ma il Signore
ti fa già vedere
quello
che ti ha trasmesso
mostrando
nella propria persona
di essere
già risuscitato.*

*Egli infatti
dopo tre giorni
Risuscitò:*

*volle risorgere
per primo
per mostrarci
cosa dobbiamo
noi sperare...*

S. Agostino, Dolbeau 21, 10

ORARIO

6.30 Ufficio delle Letture

Meditazione

7.45 Canto delle LODI
e S. MESSA

Colazione

Studio

9.30 Canto di TERZA
Lavoro

12.05 Canto di SESTA
Ricreazione

14.00 Silenzio

15.15 Canto di NONA
Rosario

17.45 Lectio Comunitaria

18.45 Canto dei VESPRI
Meditazione

20.00 Cena
Ricreazione

21.30 Compieta
Silenzio

ORARIO FESTIVO

7.00 Ufficio delle Letture

8.15 Canto delle LODI

9.15 Canto di TERZA

11.40 Canto di SESTA

15.15 Canto di NONA
Rosario

17.00 Canto dei VESPRI

17.30 S. MESSA



VII Centenario

L'apertura è alle porte. Prendono forma le iniziative.

Fra qualche mese eccoci all'appuntamento tanto atteso. Martedì 10 giugno infatti si aprirà solennemente il VII° Centenario della morte di S. Chiara da Montefalco con una solenne celebrazione eucaristica.

Nel corso del 2008, fino alla prossima Festa del 2009, si snoderanno iniziative culturali e pastorali-spirituali curate dalla Comunità Monastica, dalla Parrocchia, dalla Diocesi, dalla Provincia Agostiniana e dall'Amministrazione Comunale di Montefalco.

Siamo tutti invitati a rendere bello e fecondo questo anno di grazia. Anche la nostra Comunità, in particolari occasioni coinvolgerà Sorelle di altri Monasteri, con la presenza di Fratelli e Sorelle dell'Ordine nelle sue diverse componenti.

Più intensa sarà la preparazione della Festa, con un Triduo particolare e con una nuova celebrazione della Memoria del Transito di Chiara.

Oltre alle celebrazioni, nel corso dell'anno verranno organizzati incontri di studio e approfondimento della figura di S. Chiara e della sua spiritualità agostiniana. Nel mese di settembre si svolgerà un Seminario di Studio ed un Convegno Internazionale. Nuove pubblicazioni e studi verranno presentati nel 2008-2009, fra cui i risultati della ricerca iconografica sulla Santa, comprensiva di una mostra.

Per ricordare l'anno Centenario è in

preparazione una speciale medaglia-scultura ed altri piccoli segni che ricorderanno ai pellegrini e agli amici di Chiara questa celebrazione.

L'Amministrazione comunale organizzerà il grande concerto della Cappella Sistina, una mostra storico-iconografica e intitolerà a S. Chiara, con una particolare celebrazione, una via della città.

Iniziativa scaturiranno dalla collaborazione con la Scuola ed altre Associazioni presenti nel territorio. Un pellegrinaggio ed un Recital vedranno impegnati i giovani e sarà festa anche per i pellegrini che si annunciano numerosi a venerare Chiara in questo anno di grazia.

Anche lei si farà pellegrina - attraverso una nuova ed originale statua che porterà una preziosa reliquia - raggiungendo luoghi agostiniani e comunità parrocchiali del territorio e oltre.

La statua, (alta 1,24 m) è stata donata "con il cuore" - come sta scritto nel suo piedistallo - da una famiglia di Montefalco". Davvero una grande sorpresa che ci ha fatto gioire e commuovere.

Ma credete: avremo davvero celebrato il Centenario quando, spente le grandi luci, il lume della nostra fede ne uscirà più vigoroso, il cuore ne avrà ricevuto beneficio e avremo imparato a muovere passi più sicuri nel cammino del bene, in compagnia della nostra Santa: madre, amica e confidente.

Processo per la canonizzazione

testimoni di Chiara: parla Bartoluccia

Ora sono 700 anni che Chiara se n'è andata. Quanta storia, nel monastero e nella sua città di Montefalco!

I testimoni che varcarono la soglia di S. Croce, a 10 anni dalla morte nel 1318 - i tempi per istituire un processo di canonizzazione, visti anche i costi che l'impresa comportava, erano lunghi - si trovavano di fronte a notai, uomini di Chiesa, avvocati, e sotto giuramento rispondevano ad un preparato e lunghissimo elenco di domande: gli *articoli interrogatorii*.

Chi aveva conosciuto Chiara, traendone beneficio spirituale o materiale, o un miracolo per sua intercessione, aveva ricordi ancora vivi, anche a 10 anni di distanza. Si accumulò una montagna di carte, diremmo oggi, scritte con puntigliosità - poco meno di 500 furono infatti i testimoni ascoltati - e talvolta non sarà stato facile registrare la testimonianza e tradurla dal dialetto montefalchese, così colorito e spontaneo.

Il Processo, tradotto in italiano e 'limato' da uno studioso, verrà pubblicato, così avremo finalmente la bella opportunità di far rivivere, se così si può dire, quella gente antica, che ci narrerà l'incontro con Chiara.

Diamo la parola - seppur per una breve sequenza dalla sua testimonianza trascritta dal notaio - a Donna Bartoluccia fu Francescone da Piana. Disse che «*Chiara era donna di misericordia e carità; e vide questo nei fatti; perché a una sua compagna, di nome Soffiata, che era molto tribolata, la stessa Chiara offrì che venisse ad abitare con lei nel monastero e per nove giorni e più per suo conforto, come le piaceva; e allora le fece dare e preparare pane e vino a volontà. E allora vide in lei molta carità. Disse parimenti che, ancora viva Chiara, quattro anni circa prima della sua morte, essa in un mese di settembre, si recò in quel monastero con altre donne. E allora una, chiamata Donna Aldruda, disse alla teste: "Parla con questa Chiara", e quando essa si trovò con lei disse: "Io non so cosa dirle", perché era molto giovane. E nondimeno Chiara le parlò e la esortò a servire Dio e le disse di abituarsi ad ordinare la sua vita e la sua anima e che non dormisse né fosse pigra. E le parve che riferisse i suoi difetti meglio di quanto avrebbe saputo fare lei stessa e come era la verità e ricevette da lei grande conforto».*



Chi sei, Agostino?

Le catechesi di Papa Benedetto XVI

Può essere questo il grande interrogativo che domina le ben cinque catechesi del mercoledì di Papa Benedetto XVI, dedicate appunto a S. Agostino, trattando, ad ogni "appuntamento" con i pellegrini, un aspetto diverso della vita e dell'opera del "più grande Padre della Chiesa latina... uomo di passione e di fede, di intelligenza altissima e di premura pastorale instancabile.

Nella **prima catechesi** ne ha tracciato la vita, mettendo ben in rilievo le tappe che l'hanno portato alla conversione, narrata poi nella sua opera più conosciuta: le *Confessioni*.

Un "antico retore che aveva deciso di seguire Gesù e di parlare non più ai grandi della corte imperiale, ma alla semplice popolazione di Ippona... Pur con tutta la sua umiltà, Agostino certamente fu consapevole della propria statura intellettuale... Egli voleva essere solo al servizio della verità, non si sentiva chiamato alla vita pastorale, ma poi capì che la chiamata di Dio era quella di essere pastore tra gli altri e così di offrire il dono della verità agli altri... Agostino fu un vescovo esemplare nel suo instancabile impegno pastorale: predicava più volte la settimana ai suoi fedeli, sosteneva i poveri e gli orfani, curava la formazione del clero e l'organizzazione di monasteri femminili e maschili... il Vescovo di Ippona esercitò infatti una vasta influenza nella guida della Chiesa cattolica dell'Africa romana e più in generale nel cristianesimo del suo tempo, fronteggiando tendenze religiose ed eresie tenaci e disgregatrici come il manicheismo, il donatismo e il pelagianesimo, che mettevano in pericolo la fede cristiana nel Dio unico e ricco di misericordia".

S. Agostino, chiesa di S. Agostino - Montefalco

Ringiovanire uniti a Cristo

Nella **seconda** e sempre intensa catechesi del mercoledì, Papa Benedetto, riprende a intessere la vita di S. Agostino, con tratti sempre profondi ma rivelanti un affetto ed una conoscenza grande del Santo, che negli ultimi e intensi quattro anni della vita, spesa per la Chiesa, si dedicò ancora allo studio, soffrendo con la sua gente per la fine violenta dell'Impero Romano nella sua terra, ad opera dei Vandali.

"Anche se vecchio e stanco, - ci narra il Papa - Agostino restò tuttavia sulla breccia, confortando se stesso e gli altri con la preghiera e con la meditazione sui misteriosi disegni della Provvidenza. Parlava, al riguardo, della "vecchiaia del mondo"... E allora l'invito: "Non rifiutare di ringiovanire unito a Cristo, anche nel mondo vecchio.

Egli ti dice: Non temere, *la tua gioventù si rinnoverà come quella dell'aquila*" (cfr *Serm.* 81,8). Il cristiano quindi non deve abbattersi anche in situazioni difficili, ma adoperarsi per aiutare chi è nel bisogno.

Quando leggo gli scritti di sant'Agostino non ho l'impressione che sia un uomo morto più o meno milleseicento anni fa, ma lo sento come un uomo di oggi: un amico, un contemporaneo che parla a me, parla a noi con la sua fede fresca e attuale.

In sant'Agostino che parla a noi, parla a me nei suoi scritti, vediamo l'attualità permanente della sua fede; della fede che viene da Cristo, Verbo Eterno Incarnato, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. E possiamo vedere che questa fede non è di ieri, anche se predicata ieri; è sempre di oggi, perché realmente Cristo è ieri oggi e per sempre. Egli è la Via, la Verità e la Vita.

Così sant'Agostino ci incoraggia ad affidarci a questo Cristo sempre vivo e a trovare così la strada della vita".

Comprendi per credere

La **terza catechesi** del Papa ferma la sua attenzione ad un tema determinante: fede e ragione. Ecco alcuni passaggi, armonizzati insieme, che ci insegnano in sintesi, attraverso il Papa, la bellezza e l'attualità del pensiero di Agostino.

"Così tutto l'itinerario intellettuale e spirituale di sant'Agostino costituisce un modello valido anche oggi nel rapporto tra fede e ragione, tema non solo per uomini credenti ma per ogni uomo che cerca la verità, tema centrale per l'equilibrio e il destino di ogni essere umano. Queste due dimensioni, fede e ragione, non sono da separare né da contrapporre, ma piuttosto devono sempre andare insieme. Come ha scritto Agostino stesso dopo la sua conversione, fede e ragione sono le due forze che ci portano a conoscere. A questo proposito rimangono giustamente celebri le due formule agostiniane che esprimono questa coerente sintesi tra fede e ragione: «credi per comprendere» - il credere apre la strada per varcare la porta della verità - ma anche, e inseparabilmente, «comprendi per credere», scruta la verità per poter trovare Dio e credere.

L'armonia tra fede e ragione significa soprattutto che Dio non è lontano: non è lontano dalla nostra ragione e dalla nostra vita; è vicino ad ogni essere umano, vicino al nostro cuore e vicino alla nostra ragione, se realmente ci mettiamo in cammino. Proprio questa vicinanza di Dio all'uomo fu avvertita con straordinaria intensità da Agostino. La presenza di Dio nell'uomo è profonda e nello stesso tempo misteriosa, ma può essere riconosciuta e scoperta nel proprio intimo... La lontananza di Dio equivale allora alla lontananza da se stessi: «Tu infatti - riconosce Agostino (*Confessiones*, III,6,11) rivolgendosi direttamente a Dio - eri all'interno di me più del mio intimo e più in alto della mia parte più alta".

Un tesoro per l'umanità

La quarta catechesi dedicata a sant'Agostino ha portato i fedeli a scoprire quante e quali opere ci ha lasciato.

Tra la produzione letteraria di Agostino - più di mille pubblicazioni di vari generi - spiccano alcune opere "di grande respiro teologico e filosofico".

Prima fra tutte le Confessioni, il libro più letto in assoluto. Sono una specie di autobiografia. "Questa attenzione alla vita spirituale, al mistero dell'io, al mistero di Dio che si nasconde nell'io, è una cosa straordinaria senza precedenti e rimane per sempre, per così dire, un «vertice» spirituale". Quest'opera è davvero una confessione "delle proprie debolezze, della miseria dei peccati - sottolinea il Papa - ma, allo stesso tempo, Confessiones significa lode di Dio, riconoscimento a Dio. Vedere la propria miseria nella luce di Dio diventa lode a Dio e ringraziamento perché Dio ci ama e ci accetta, ci trasforma e ci eleva verso se stesso".

Un'altra opera capitale di Agostino è il De civitate Dei di cui Benedetto XVI dice tra l'altro: "Questo grande libro è una presentazione della storia dell'umanità governata dalla Provvidenza divina, ma attualmente divisa da due amori. E questo è il disegno fondamentale, la sua interpretazione della storia, che è la lotta tra due amori: amore di sé «sino all'indifferenza per Dio», e amore di Dio «sino all'indifferenza per sé», alla piena libertà da sé per gli altri nella luce di Dio... Anche oggi questo libro è una fonte per definire bene la vera laicità e la competenza della Chiesa, la grande vera speranza che ci dona la fede".

Altra opera importante è il De Trinitate, dedicato al nostro Dio trinitario. Agostino "riflette sul volto di Dio - afferma il Papa - e cerca di capire questo mistero del Dio che è unico, l'unico creatore del mondo, di noi tutti, e tuttavia, proprio questo unico Dio è trinitario, un cerchio di amore".

Un'altra opera di



Agostino sulla quale si sofferma il Papa sono le Enarrationes in Psalmos: splendide omelie, talvolta pronunciate a braccio, sui Salmi.

"Sì, - conclude il Papa - anche per noi sarebbe stato bello poterlo sentire vivo. Ma è realmente vivo nei suoi scritti, è presente in noi e così vediamo anche la permanente vitalità della fede alla quale ha dato tutta la sua vita".

Una vita di conversione

La quinta e conclusiva catechesi del Papa su Agostino è dedicata alla sua "vicenda interiore", al suo cammino di conversione e di ricerca, che "continuò umilmente sino alla fine della sua vita, tanto che si può veramente dire che le sue diverse tappe - se ne possono distinguere facilmente tre - siano un'unica grande conversione".

E qui il Papa, riecheggiando quanto detto magistralmente a Pavia, visitando le spoglie di Agostino, le ripercorre. "La prima tappa del suo cammino di conversione si è realizzata proprio nel progressivo avvicinamento al cristianesimo... La fede in Cristo gli fece capire che il Dio, apparentemente così lontano, in realtà non lo era.

Egli, infatti, si era fatto vicino a noi, divenendo uno di noi". E per Cristo e la sua Sposa la Chiesa Agostino dona tutto il suo impegno, le sue fatiche. "Capire che si arriva agli altri con semplicità e umiltà, fu questa la sua vera e seconda conversione.

Ma c'è un'ultima tappa del cammino agostiniano, una terza conversione: quella che lo portò ogni giorno della sua vita a chiedere perdono a Dio...

fino alla fine abbiamo bisogno di questa umiltà che riconosce che siamo peccatori in cammino, finché il Signore ci dà la mano definitivamente e ci introduce nella vita eterna".

CHIARA DA MONTEFALCO: "VITA E SFIDA"



Mi si invita a partecipare in questa Rivista - e con gioia e gratitudine lo faccio - per offrire l'occasione di manifestare in forma pubblica il mio ringraziamento alle Sorelle di Montefalco. Se mi è stato possibile scrivere questa vita di S. Chiara, in gran parte lo devo alla loro generosità e interesse nel mandarmi tutto il materiale che avevano a disposizione.

In Spagna, l'arte della fede ne è testimone; la devozione a S. Chiara ebbe luogo in tutti gli ambiti di influenza agostiniana, ma le vicissitudini della storia ridimensionarono la sua devozione. Mi auguro che la celebrazione del 7° Centenario della sua morte sia una buona occasione per ravvivare la sua memoria e la sua conoscenza. Con questa biografia ho provato a mettere il mio "granellino di sabbia" in questo senso. Personalmente devo confessare che, nell'avvicinarmi a S. Chiara, ho avuto una maggior presa di coscienza di quanta ricchezza oggi ci portano questi "giganti dello Spirito".

Con il titolo "Vita e Sfida" ho voluto rispecchiare quello che per me ha significato l'avvicinarmi a Chiara. Da una parte c'era un vuoto da coprire, mancava infatti una vita della Santa in Spagnolo, però capivo che non si trattava solo di mostrarla come chi presenta una "antichità".

Chiara mi presentava e ci presenta una doppia sfida: conoscerla nella sua verità, entrare nella sua relazione con Dio e apprendere dalla sua testimonianza di vita. Non possiamo permettere che i Santi siano visti come opere d'arte posti in una vetrina; i Santi partecipano della vita e della vitalità di Cristo, sono nostri fratelli e sorelle maggiori, che "che ci hanno preceduto" nel seguire le orme di Gesù, nostro Maestro.

Il caro e ricordato Papa Giovanni Paolo II, terminata la celebrazione del grande Giubileo del 2000, ci indicava nella sua Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*:

«In primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità [...]. Aggiungere la santità resta più che mai un'urgenza della pastorale [...].

Per questa pedagogia della santità c'è bisogno di un cristianesimo che si distingua innanzitutto nell'arte della preghiera [...]. È necessario imparare a pregare [...]. Noi che abbiamo la grazia di credere in Cristo, rivelatore del Padre e Salvatore del mondo, abbiamo il dovere di mostrare a quali profondità possa portare il rapporto con lui.

La grande tradizione mistica della Chiesa [...] mostra come la preghiera possa progredire, quale vero e proprio dialogo d'amore, fino a rendere la persona umana totalmente posseduta dall'Amato divino, vibrante al tocco dello Spirito, filialmente abbandonata nel cuore del Padre» (30-33).

Chi meglio dei Santi ci può mostrare fino a dove è possibile arrivare abbandonati nelle mani del Divino Artefice? Santa Chiara è un alto esponente di queste meraviglie che la Grazia trasformante di Dio realizza.

Lei ci insegna con la sua vita come seppa disporsi perché Dio potesse trasformarla.

Lei ci insegna quest'Arte della preghiera, mostrandoci che è proprio la preghiera la fonte da dove scaturisce tutta la sua attività caritativa, il suo saper fare, la sua abilità per governare, il suo magistero esercitato con quelle di dentro e con quelli di fuori...

Chiara guardò a Gesù Cristo e questi Crocifisso, e scoprì e fece suoi tutti quei criteri che rivelano il Regno di Dio che non è di questo mondo, ma che dà vita e vita abbondante.

Hna. Gemma de La Trinidad, osa
(Monastero de S. Ana, Agustinas Contemplativas,
S. Mateo-Castellon, Spagna)



Hna. Gemma de La Trinidad, osa

il Bersaglio

Matteo scrive: *Gesù, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo - i testimoni, allora felici, della sua trasfigurazione - cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte".* E per tre volte, tornando frattanto dai tre discepoli che però, per la tristezza, dormivano, pregò: *Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!* e ancora: *Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà* (v.Mt 26,36-46).

Certamente è più confortante, per i discepoli di Gesù, ricordare le sue promesse di gioia (v. Gv15,11;16,22;17,13) e trascurare le tante previsioni di sofferenze, di tribolazioni, di persecuzioni e perfino di morte, sparse lungo i vangeli e, in modi diversi, divenute esperienze nella loro storia.

Anche in quella di Chiara. Chi può penetrare in questa sua esperienza di discepola e innamorata di Gesù, iniziata che aveva vent'anni e dopo dodici di vita monastica? Ecco, scritta poco dopo la sua morte, dal già inquisitore e ben presto biografo, Berengario di Donadio, francese: dopo aver ricordato la confidenza fatta a una consorella sul sicuro esaudimento della preghiera, per particolari richieste che però riteneva comune a tutte mentre la consorella negò di godere tale esperienza, scrive: "Chiara, udendo ciò, si reputò qualcosa, come essa stessa ripeteva con grande dolore tempo dopo. Da quel momento ad essa furono sottratte in gran parte la grandezza delle rivelazioni e l'elevatezza delle frequenti visioni per undici anni, durante i quali non poté avere pace nella mente, ma aveva continuamente conflitto di tribolazioni".

E fra queste, una notte "si vide posta come bersaglio di due arcieri che la volevano colpire con tiri di balestra: uno scagliava i vizi e l'altro le virtù. Spaventata in tale visione, Chiara voleva

sfuggire il conflitto e voltava il viso per non vedere le frecce dei vizi. Compresa però che non poteva evitare il conflitto perché, se non avesse visto i vizi e sostenuto il conflitto degli arcieri, non avrebbe potuto avere pienamente la luce né tornare a quella limpidezza che aveva avuto nel tempo passato". Una consorella, che visse con lei 26 anni, testimoniò: "Le fu sottratta ogni grazia di consolazione e rimase immersa nel dolore, stava ogni giorno in pianto amaro e nel dispiacere di se stessa, mentre prima il pianto per la passione di Gesù era soavissimo e piacevole". Ai confessori accusava la propria viltà e la propria miseria, ma alcuni "interiormente compunti mutavano in meglio la loro condizione, altri la lodavano moltissimo per la sua santità e altri l'ammiravano per la sua conoscenza e la sottigliezza della scienza". Ma essa si riteneva "la donna peggiore del mondo e ripudiata da Dio e in certo modo disperata". Spesso tornava in cella dalla confessione "Piangendo amarissimamente" e non tornava più dal confessore che l'aveva lodata.

Eppure durante l'esperienza di questo conflitto, che si vorrebbe comprendere in tutti i suoi risvolti, e contemporaneamente alle sue conseguenze più dolorose, "ricevette tanta scienza e dottrina che avrebbe saputo rispondere perfettamente a chiunque l'avesse interrogata intorno ai vizi, intorno alle virtù e alle loro proprietà e intorno a qualsiasi altra cosa: infatti la visione del conflitto fu per Chiara una mirabile scuola, nella quale ricevette la più grande dottrina".

Questa esperienza di conflitto, tutta interiore, che si potrebbe dire agostiniana, non influì mai sulla sua vita quotidiana, sul compimento dei suoi doveri, sui suoi rapporti col prossimo, nemmeno dopo che, su richiesta unanime delle monache, con grande e manifestata sua sofferenza venne eletta badessa dal Vicario generale di Spoleto. Se tentò varie volte di esserne liberata

intercedendo la mediazione di alcuni amici, non venne mai meno alla sua vocazione di orante e benché molto giovane - 24 anni - alla sua "maternità" verso le Sorelle e, contemporaneamente, alla nuova esperienza dell'apostolato richiesto da tante persone di ogni categoria sociale. L'unica scelta personale decisa subito dopo lo scoppio della crisi, fu un aggravamento delle penitenze, limitato poi per l'insorgere di una malattia.

Ma avvenne anche l'esperienza più interiore, il dono più desiderato, il sogno della sua adole-

scenza, fisicamente dolorosissimo, della "impressione" dei segni della Passione nel suo cuore.

Dopo undici anni fu illuminata a comprendere che la sua tribolazione era dono di Dio e questa fu la sua preghiera: "Signore, se vuoi che questa tribolazione rimanga in me e anche se la vuoi aumentare, io sono contenta". Poco tempo dopo confidò all' "amico di Dio" Biagio di Spoleto: "Mi è stata restituita la grazia della meditazione e della consolazione della Passione di Cristo: l'una e l'altra sono in me senza alcun contrasto".

P. Rosario Sala

Chiara vide Dio in se stessa e se stessa in Dio come in uno specchio e si vedeva unita a Dio con un'unione indicibile. Tuttavia, benché si vedesse totalmente in Dio e vedesse perfettamente Dio in se stessa, si vedeva quasi un nulla rispetto all'infinità divina. Anzi, per usare una similitudine, si vedeva come una catinella in mezzo al mare immersa nell'acqua e in essa sostenuta.

(Vita di Chiara da Montefalco, Berengario)



**IMMERSA
IN DIO
come una catinella
in mezzo al mare...**

La Regola di S. Agostino e S. Chiara della Croce

O chiave di lettura della spiritualità clariana

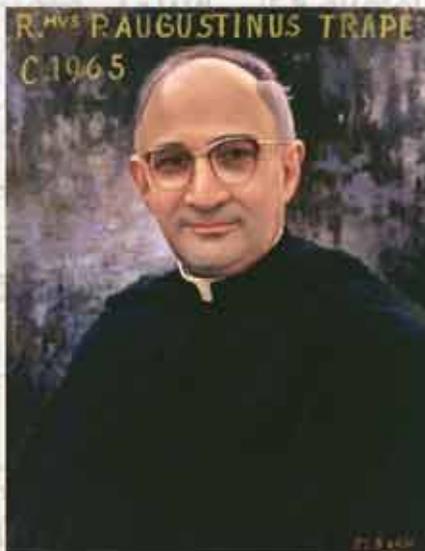
D. Agostino Trapè

* Conferenza tenuta dall'autore a Montefalco, il 30 agosto 1981, nel corso delle celebrazioni centenarie della canonizzazione di Sta. Chiara da Montefalco.

L'argomento che mi è stato affidato è certamente interessante. Lo è in sè, perchè appartiene a una pagina gloriosa di Montefalco e alla vita di questo Monastero, lo è nei riflessi della storiografia religiosa medievale perchè non sempre da tutti è stato inteso in modo univoco; lo è nei riguardi di S. Chiara perchè costituisce il punto focale dal quale considerare la sua luminosa spiritualità.

La Regola di S. Agostino

Intorno alla Regola di S. Agostino si è scritto molto in questi ultimi anni. Si è scritto sull'autenticità, sui destinatari, sulla data di composizione, sul contenuto dottrinale. Chi di questi problemi volesse avere un riassunto, può servirsi del mio libro sulla medesima "S. Agostino, La Regola"; chi invece ne volesse sapere di più ha a disposizione la bibliografia essenziale ivi indicata. Farò il riassunto del riassunto, raccogliendolo in alcune afferma-



zioni fondamentali che sono sostanzialmente quattro. Eccole:

- 1) S. Agostino abbracciò l'ideale monastico a Milano con la conversione, lo studiò a Roma dopo la morte della madre, lo attuò in Africa prima da laico, poi da presbitero e infine da vescovo.
- 2) S. Agostino promosse il suo ideale monastico, lo difese, lo organizzò con l'esempio e la parola, ne scrisse una Regola che si diffuse e si stabilì per tutta l'Africa romana.
- 3) Il monachesimo agostiniano sopravvisse alle invasioni barbariche e si diffuse anche fuori dell'Africa.
- 4) La Regola agostiniana ebbe un grande seguito dal medioevo in poi, particolarmente dal sec. XII e XIII.

Sulla Regola si possono fare due questioni principali, una storica riguardante la sua autenticità e una dottrinale riguardante il valore del suo contenuto come norma di vita per una comunità religiosa.

La prima questione si può riassumere così: il testo che costituisce la Regola di S. Agostino è stato scritto da S. Agostino. Non ci sono dubbi. Agostino, terminando il suo

scritto, mostra la sua volontà di legislatore con queste parole: «Perchè possiate mirarvi in questo libretto come in uno specchio onde non trascurare nulla per negligenza, vi sia letto una volta alla settimana». Le parole non potevano essere nè più esplicite nè più impegnative. S. Agostino ritiene che le disposizioni contenute nella Regola siano sufficienti per regolare nelle sue linee essenziali un monastero e per dare ai religiosi e alle religiose uno specchio nel quale riconoscere il proprio profitto spirituale.

Nella mia introduzione del "Commento alla Regola" ho scritto così: « La Regola agostiniana è breve - appena poche pagine - ma ricca di contenuto. I suoi precetti, non molti ma essenziali, danno alla vita religiosa un orientamento sicuro e forte. Non fissa un regolamento della giornata, ma lo suppone e ne impone l'osservanza; non descrive la 'lectio divina' e lo studio, ma ne enuncia il principio; non parla del ministero sacerdotale, ma ne prepara e ne arricchisce l'azione attraverso l'organizzazione della vita comune. Rivela una conoscenza profonda del cuore umano, e un'intuizione sicura delle esigenze più vere della vita consacrata. Moderazione e austerità, interiorità e ricerca del bene comune, amicizia schietta e ascesa costante verso Dio, autorità umile ed efficiente e fraternità sincera si fondono in essa per creare un equilibrio mirabile, quell'equilibrio sapienziale che è proprio, per dono di natura e di grazia, del Vescovo d'Ipbona. Ne risulta un quadro spirituale che è insieme profondamente umano e autenticamente evangelico».

Del resto la Regola non è che un concentrato dell'ideale e dell'esperienza monastica di S. Agostino che conosciamo da molte altre sue opere, nelle quali S. Agostino espose la sua grande dottrina della preghiera e della grazia e della Chiesa, la Regola anche se breve diventa uno stupendo programma di vita spirituale e monastica. Per questo molti monasteri e molti ordini religiosi l'hanno adottata e l'adottano. Anzi essa, consapevolmente o no poco importa, costituisce l'ispirazione di movimenti spirituali oggi nella Chiesa.

Ma quello che a noi interessa di più non è tanto forse la Regola agostiniana in sè quanto la relazione di S. Chiara con essa, se S. Chiara ha conosciuto la regola di S. Agostino, se l'ha osservata, se ne ha fatto il modello del suo governo, il motivo dominante della sua spiritualità.

(continua)



Sigillo del Vescovo Gerardo, nella pergamena della concessione della Regola di S. Agostino alle Monache, 10 giugno 1290 (il testo è visibile sullo sfondo).

La vita mistica di Agostino

Agostino ancor oggi si propone come uomo di Dio che sa parlare come nessun altro al cuore dell'uomo. Quando ci parla, è come se rifacesse il nostro cammino, leggendo il fondo della nostra anima: deserto arido, che non sa di essere irrigato in profondità dalle acque ricchissime dello Spirito, cervo assetato che spegne la sua sete con il suo ardore.

Egli, proprio perché assetato di Dio e dell'uomo, non poteva non trovare l'acqua viva dell'eterno amore. E così, il deserto del suo cuore si è trasformato in una fonte inesauribile di esperienza mistica, cui possono attingere le nostre anime. Da lui possiamo tranquillamente accettare questa provocazione: *Che cosa cerchi al di fuori di quello che sei, quando è in tuo potere essere ciò che cerchi?* (Esp. Sal. 41, 1).

La conversione

Agostino spesso concludeva le sue omelie con una preghiera, che riassume l'anelito più profondo del cuore umano: *Conversi ad Dominum*, rivolti al Signore. Essa acquista un sapore particolare in bocca a un convertito, il quale, dopo aver voltato le spalle a Dio per gettarsi nell'amplesso delle creature, era ritornato fra le braccia del Padre. Lui viveva ormai con la psicologia del convertito, cioè in un atteggiamento di permanente conversione, proteso con tutte le forze verso l'unione perfetta in Dio. E così anche la sua spiritualità, di cui la preghiera e la contemplazione sono l'aspetto qualificante, risulta fortemente permeata dal valore della conversione.

Del resto, Gesù stesso ha esordito nel suo ministero pubblico con un perentorio

invito alla revisione della vita: 'Convertitevi e credete al Vangelo' (Mc. 1, 14). Ora, la *metànoia* evangelica equivale a un cambiamento talmente radicale di vita, che la mente umana non può neppure concepirne lo sbocco ultimo; Agostino la traduce molto bene con l'antitesi:

• *aversio - conversio*. Questo processo inarrestabile di conversione include due momenti fondamentali: entrare in se stessi e volgersi verso Dio. Ecco un testo fra i molti: *Torna a te. E, una volta rientrato in te, volgiti ancora verso l'alto: non restare in te. Prima torna in te dal mondo esterno, e poi restituisci te stesso a Colui che ti ha creato, e che ha cercato te, perduto; ha trovato te, fuggitivo; ha convertito te a se stesso, tu che gli avevi voltato le spalle. Torna a te, dunque, e muovi verso di Lui che ti ha creato* (Disc. 330, 3).

Il ritorno a se stesso e in se stesso per raggiungere Dio esige perciò un nuovo tipo di amore personale, che Gesù chiama paradossalmente rinnegamento: *Se con l'amore di sé l'uomo manda in perdizione se stesso, rinnegandosi si trova* (Disc. 330, 2). In effetti, se la conversione è il rifiuto di ogni tipo di orgoglio, che conduce l'uomo a considerarsi un piccolo assoluto, la prima forma penitenziale di conversione è l'umiltà: l'ascesa verso Dio inizia dall'umile discesa verso le profondità del cuore: *Figli degli uomini, fino a quando questo peso nel cuore? Anche dopo che la vita discese a voi, non volete ascendere e vivere? Dove ascendete, se siete già in alto e avete posto la bocca nel cielo? Discendete, per ascendere a Dio, poiché cadeste nell'ascendere contro Dio* (Conf. 4, 12, 19). In tal modo l'uomo apprende il dato fondamentale della vera scienza: senza Dio è un nulla, con Dio è salvo.

A tutti è noto con quale intensità Agostino abbia vissuto questa passione fondamentale della vita, con i suoi drammi, inquietudini e lacerazioni, che lo hanno preparato all'unione mistica con Dio attraverso la *kénosis* di Cristo, cioè lo svuotamento di sé: *Irresistibili le tue frecce acute... Ma sono benigne tali piaghe. La ferita dell'amore è salutare. Quando risana questa ferita? Quando il nostro desiderio s'acqueterà nei beni eterni. Viene paragonato ad una piaga il perdurare del nostro desiderio che non è ancora possesso. Giacché l'amore ha questo di particolare, che il dolore gli sussiste accanto. Una volta raggiunta la meta, quando il possesso sarà adempimento, allora il dolore scompare, e resta immutato l'amore* (Disc. 298, 2, 2). Ecco il sigillo che autentica la conversione: un cuore inguaribilmente ferito di amore.

Come il cuore si comprime e si rigonfia per irrorare di sangue l'organismo, così lo spirito dell'uomo scende nell'intimo per innalzarsi fino a Dio. Tutta la vita di Agostino è un palpito del cuore che



P. Rubens, Visione mistica di Agostino (particolare), Museo del Prado.

desidera essere beato nella verità e nell'amore di Dio: *O Verità, o Verità, come già allora e dalle intime fibre del mio cuore sospiravo verso di te, mentre quella gente mi stordiva spesso con il solo suono del tuo nome... Ma tu sei la vita delle anime, la vita delle vite, vita dell'anima mia* (Conf. 3, 6, 10). Questa confessione ci rivela che il suo cuore, fin dai primi anni della giovinezza e molto tempo prima del battesimo è vissuto in continua tensione verso Dio, pur in mezzo alle più aberranti esperienze filosofiche e morali. Seppure attraverso esperienze negative, a poco a poco, si è fatta strada nel suo cuore la convinzione che altro è vedere la patria della pace e non trovare la strada per giungervi e altro è tenere la via che porta lassù sotto la guida di Cristo (cf ivi 7, 21, 27).

Il momento supremo della conversione di Agostino, là nel giardino di Milano, significa per lui l'approdo sicuro nella pace di Dio ed egli finalmente dà sfogo alle lacrime liberatorie: *Quando dal più arcano segreto della mia anima l'alta meditazione ebbe tratto ed ammassato tutta la mia miseria davanti agli occhi del mio cuore, scoppiò una tempesta ingente, grondante una ingente pioggia di lacrime* (ivi 8, 12, 28).

In effetti, qualche mese prima aveva già vissuto una prima esperienza straordinaria di Dio, che segnerà tutta la sua vita: rientrato in se stesso per interrompere definitivamente la sua ricerca di Dio, aveva visto una luce immutabile, molto diversa da tutte le luci della terra, che stava al di sopra di lui e lo avvolgeva: *Chi conosce la verità, la conosce, e chi la conosce, conosce l'eternità. La carità la conosce. O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte* (ivi 7, 10, 16).

Agostino ha scoperto finalmente nel suo cuore il Verbo di Dio, nello splendore della luce e nell'umiltà della carne, scesa

dalle vertiginose altezze del mistero per elevare tutti a sé. Anche l'estasi di Ostia, vissuta pochi mesi dopo il battesimo insieme alla madre Monica, è la prova che Agostino attraverso il suo cuore è ormai in grado di ascendere misticamente a Dio: *E mentre ne parlavamo e anelavamo verso di lei (la sapienza), la cogliemmo un poco con lo slancio totale della mente e, sospirando, vi lasciammo avvinte le primizie dello spirito* (ivi 9, 10, 24).

D'ora in poi, la vita di Agostino sarà tensione mistica incessante verso Dio, perché ha capito che incontrare Dio significa trovare la felicità della sua vita: *La mia anima vive di te* (ivi 10, 20, 29). Ormai è Dio stesso, presente con il suo amore, che colma di felicità il cuore di Agostino.

Oggi egli indica anche a noi la stessa strada, rammentandoci che è il nostro desiderio di amare che ci fa già presenti a Dio (cf. Comm. I Gv. 10, 4). Quindi possedere ed essere posseduti da Dio sono il frutto finale del processo di interiorizzazione verso la trascendenza: *Abitano l'uno nell'altro, chi contiene e chi è contenuto. Tu abiti in Dio, ma per essere contenuto da lui; Dio abita in te, ma per contenerti* (ivi 8, 14). Quanto è accaduto ad Agostino deve insinuare in noi l'idea di poter costruire nel nostro cuore la stessa casa, ove il Signore possa venire stabilmente e trattenerci con noi per sempre: *La mia confessione, Dio mio, è insieme tacita e non tacita. Tace la voce, grida il cuore, poiché nulla di vero dico agli uomini, se prima tu non l'hai detto a me; e tu da me non odi nulla, se prima non l'hai detto tu stesso* (Conf. 10, 20, 29).

Se non esiste Dio, non esiste Agostino; se non agisce Dio, non agisce Agostino.

(continua)

P. Eugenio Cavallari O.A.D.

Asante

È la parola che più risuona in questi mesi dentro il monastero. In lingua *swahili* significa: grazie! Questa dolce lingua, la più usata nel continente africano, è quella di due Sorelle del monastero agostiniano "Holy Trinity" di Ishiara in Kenya: Sr Florida e Sr Mary, per un anno qui fra noi.

Asante lo diciamo al Signore anche per un bell'incontro. Da poco una piccola Comunità religiosa di Padri Stigmatini, si è stabilita alla periferia di Foligno. Fra loro c'è Padre Giuliano, che dal 1969, anno della sua ordinazione sacerdotale in Sud Africa, ha vissuto sempre la sua missione in quel continente: sono ben 36 anni, con una ricchezza umana e di fede straordinarie. Un'improvvisa malattia lo ha costretto a lasciare la missione e ad offrire il suo servizio in terra Umbra. Come avrete ben capito abbiamo conosciuto Padre Giuliano, che ha raggiunto Montefalco con gioia, lietissimo di ritrovare una 'briciola' della sua Africa e tornare a parlare lo *swahili*. Tiene infatti settimanalmente le sue lezioni alle nostre due sorelle. Per condividere insieme a tutta la Comunità questa presenza, ha celebrato una S. Messa davvero speciale, anche perché in quei giorni erano fra noi altre due Sorelle africane dello stesso monastero, pure loro in Italia per un anno.

L'altare e l'ambone si sono rivestiti – com'è nel

loro costume – di un originale e coloratissimo drappaggio. Il canto d'ingresso e tutte le altre parti della celebrazione erano proclamate in swahili e italiano; animate dai loro canti e danze ritmate dal *drum*, il tamburo che allieta anche altri momenti ricreativi della comunità. Continenti e culture diverse, uniti, hanno dato lode al Signore, mentre davvero si allargavano i confini del cuore della Chiesa.

"Ringrazio l'Africa – ha detto commosso Padre Giuliano – perché mi ha insegnato a vivere e a sorridere. La gioia: questo è il dono più grande che l'Africa ha fatto al Cristianesimo. Gustiamo la vita e sorridiamo: non abbiamo paura di dispensare sorrisi. Dio è Amore, gioia, danza e vita."

17



Ricordando la Madre

“Una vita a servizio della Chiesa nell'interiorità”

Una prima biografia su M. Alessandra Macajone

Tra le pagine di questa nostra rivista, ancora lo scorso anno, abbiamo presentato due pubblicazioni dedicate a Madre Alessandra: una raccolta di testimonianze di affetto e stima, che hanno raggiunto la sua Comunità di Lecceto quando è venuta a mancare: il 27 gennaio 2005, e ancora una raccolta – come un luminoso itinerario spirituale – di tutti i suoi interventi dal bollettino del santuario e monastero di S. Rita da Cascia.

Quest'anno, per ricordarla, proprio il 27 gennaio, ecco un grazioso dono: una prima, breve ma tanto intensa, biografia: “Madre Alessandra Macajone Agostiniana. Una vita a servizio della Chiesa nell'interiorità”, edita dalla Provincia Agostiniana d'Italia e scritta da Sr. Dina Roda, del monastero di Lecceto, che oltre alla vicinanza filiale per molti anni, ora sta riordinando e

catalogando tutti gli scritti e le testimonianze della Madre.

Come bambini, nella novità del cuore e della vita

Alle ultime pagine di questa biografia sono affidati alcuni dei pensieri, intuizioni e riflessioni sull'infanzia spirituale, annotati nel tempo in una piccola agenda della Madre. “Sono ‘semi’ di grazia, di luce, di amore: - sottolinea Sr. Dina - sarebbe bello potessero germogliare in tanti altri cuori e portare la «candida luce» in ogni angolo del mondo. La Madre ne sarà felice!”.

“Signore Gesù, l'Infanzia! Essa ci riconduce ad un atteggiamento così vero, così radicale, che ci fa quasi soffrire, mentre ci è motivo di profonda gioia, di quieta pace.

Un tesoro prezioso che pian piano vedrà la luce e sarà davvero una grande ricchezza anche per quelle anime che desiderano camminare nello spirito.

“Gratitudine commossa e profonda a Dio Padre – diceva di lei il Priore Provinciale P. Pietro Bellini, ricordandola – per aver fatto dono alla Chiesa, all'Ordine Agostiniano, alle migliaia di persone che l'hanno conosciuta e avvicinata, di una persona e di una testimonianza grande come quella di M. Alessandra e ringraziarlo dei doni di natura e di grazia che le ha concesso in vita e di cui tutti noi, chi in una misura chi in un'altra, abbiamo usufruito e gioito”.

Questo libretto di 142 pagine si legge, come si dice, tutto d'un fiato, davvero affascinati dalla figura di M. Alessandra e da quanto il Signore e il S. Padre Agostino hanno operato in lei. Lettere, meditazioni, confidenze, preghiere: è un mosaico di verità, bellezza e bontà, nel quale alcune piccole tessere rifulgono ed è bello sostare, meditando. Davvero “una vita a servizio della Chiesa nell'interiorità”, con il sigillo Agostiniano.

Siamo noi capaci di Infanzia? oppure essa è una illusione in più nella nostra vita, una gioia egoistica, a prezzo del tuo Natale?

Essa ci induce alla sofferenza di sentire

che dobbiamo ricominciare, davanti a Te, tutta la nostra vita, tutta, Signore, senza remissione per noi, ossia partendo dalla sincerità della nostra morte all'io. Signore, io non posso dirti di aver capito subito questo, forse nessuna di noi può dirlo.

Sì, l'infanzia è abbandono, è fiducia, e gioia... ma per noi adulti, la conquista di questa nuova innocenza non può non passare per il dolore. E noi non abbiamo sofferto abbastanza. Noi però vogliamo consegnarci al-

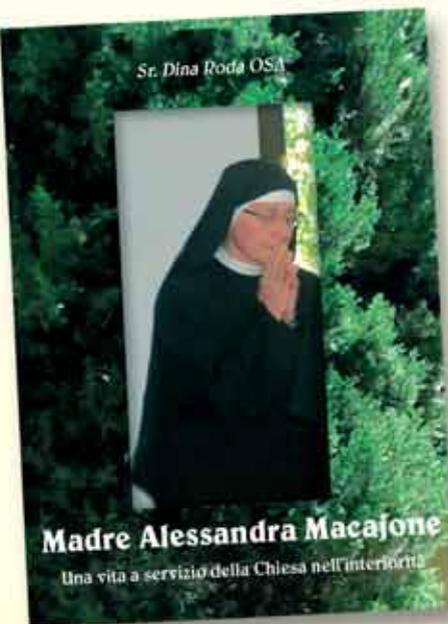
l'Infanzia del Tuo Cuore, vogliamo essere disposte ancora una volta, a veder sradicate le nostre convinzioni su noi stesse. Signore, insegnaci ad accettare tutti i momenti della vita, con tutto il loro contenuto di gioia e di dolore, di comprensione e di incomprensione, di durezza e di dolcezza, con la convinzione che tutti e solo essi ci rifaranno nuove, davanti a Te. Facci comprendere che finché non avremo accettato tutto, saremo fuori del Tuo Volere e da Te, perché TU sei qui e soltanto qui”.

MONASTERO AGOSTINIANO DI BULACAN 1998-2008 DIECI ANNI DI VITA

26 aprile 1998. Siamo a Bulacan, Da lontano, lagggiù, nascosta dal verde esuberante, si vede la megalopoli di Manila, capitale delle Isole Filippine. Una piccola Comunità di Monache Agostiniane, italiane e filippine, inizia un nuovo cammino, dopo qualche anno trascorso dall'altra parte della città, in una piccola casa in affitto.

Nasce così il nuovo monastero “Madre del Buon Consiglio”, voluto dalla Federazione dei Monasteri Agostiniani d'Italia. Una fondazione giovane che con il passare degli anni cresce nel numero, nella struttura che accoglie e nel servizio alla Chiesa Filippina. Ora, oltre al monastero e alla chiesa, è stata recentemente realizzata la bella casa di accoglienza dedicata a Madre Alessandra.

La prima data rimanda a quella prossima: 26 aprile 2008. Sono esattamente 10 anni! E si devono festeggiare, nella lode al Signore e nella gioia fraterna. Sarà un bel pensiero di festa anche qui, in comunione con le Sorelle di Bulacan e i tanti amici che in questi anni hanno gioito e contribuito alla bella e feconda realtà agostiniana d'oriente.



Vangelo e vita: l'incontro che guarisce

"Se conoscessimo il dono di Dio!"

La Quaresima ci fa memoria del nostro battesimo, con la speranza che ci rendiamo sempre più conto del cambiamento che Cristo ha operato in ciascuno di noi attraverso il sacramento dell'acqua e dello Spirito e successivamente attraverso l'incontro sempre più coinvolgente con Lui: un incontro di fede sempre più forte che può veramente cambiare la vita. Nell'orazione della prima domenica di quaresima infatti abbiamo pregato in nome di tutta la chiesa: *"O Dio, nostro Padre, con la celebrazione di questa Quaresima, segno sacramentale della nostra conversione, concedi a noi tuoi fedeli di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo e di testimoniarlo con una degna condotta di vita."*

Il mistero di Cristo è sicuramente il mistero pasquale, la sua passione, morte e risurrezione, ma per noi riguarda la possibilità concreta di condividere questo suo cammino a partire proprio dalla risurrezione: riuscire ad essere uomini e donne nuovi proprio per la grazia e la potenza della risurrezione.

Ci può aiutare a comprendere questa "buona notizia" l'incontro della Samari-

tana con Gesù al pozzo di Giacobbe, ma soprattutto il linguaggio simbolico di Gesù (cfr. Gv 4). Il tutto si può sintetizzare intorno all'immagine dell'acqua che Gesù può offrire: chi beve della sua acqua non avrà più sete! La sua acqua è Lui stesso, come dirà del pane della vita: è Lui questo pane che fa vivere per sempre (cfr. Gv 6). Gesù, in quanto Figlio amato dal Padre, è la nostra nuova vita; è la soluzione esistenziale di base e diventa la soluzione "affettiva" più importante e completa. Purtroppo l'immediatezza dei problemi esistenziali ci porta a ricercare altre soluzioni diverse dalla fede e dall'incontro con Gesù. Oggi poi ritorna l'idea-convinzione che bisogna cercare le soluzioni distanti dalla fede, in una "laicità" che è sinonimo di autonomia, ma che non difende da una lunga serie di malattie dello spirito. Solo l'autore del nostro spirito è in grado di guarirci e di garantirci quell'autonomia interiore che è la vera stabilità di cui abbiamo bisogno. Solo chi ci ha fatti ("colui che è"), ci assicura quell'amore che andiamo cercando ovunque e che nessuna creatura ci può garantire.

A partire da questo amore-base è pos-

sibile discernere altri amori, ma soprattutto sentire la sicurezza di un amore stabile ed eterno che non ci lascia in balia del vento e del tempo. Riconoscere dentro di noi l'«eterno presente», che ci ama veramente da sempre, è come esaurire la sete e la fame. Da qui si capisce il vuoto che si crea dentro di noi, quando siamo presi da tante cose e da tanti affetti senza avere la sicurezza di base; con il grave pericolo della cultura attuale che ci propina la libertà senza Dio, quasi che non c'entri con ciò che siamo per grazia sua. La visione della nostra fede – quella dell'acqua che zampilla per la vita eterna e del pane della vita – è ancora la soluzione più realistica e completa.

+ P. Giovanni
Scanavino,
vescovo



**GIOIOSO SALUTO
ALLA CITTÀ SANTA:
SALÔM JERUSALAIM**

- 1 Cantico delle ascensioni. Di Davide.
Fui pieno di gioia quando mi dissero:
“andremo alla casa di JHWH!”.
- 2 I nostri piedi sono fermi,
alle tue porte Gerusalemme!
- 3 Gerusalemme, costruita come una
città in sé ben compatta e unita!
- 4 È là che salgono le tribù,
le tribù di JHWH,
secondo la legge di Israele,
per lodare il nome di JHWH.
- 5 È là che sono insediati i seggi
del giudizio, i seggi della casa di Davide.
- 6 Imploraste pace per Gerusalemme;
vivano in pace coloro che ti amano,
7 sia pace nelle tue mura,
prosperità nei tuoi palazzi!
- 8 Per i miei fratelli e per i miei amici
dirò: “Sia pace su di te!”.
- 9 Per la casa di JHWH nostro Dio
chiederò: “Sia bene per te!”

Salmo

LETTURA ESEGETICA

Nei primi due versi il poeta concentra con ammirabile rapidità i due momenti estremi del pellegrinaggio: l'annuncio o l'ordine di partenza e l'arrivo, saltando tutto il viaggio e la fatica (su cui si soffermeranno i Sal. 84 e 121). Questo montaggio in due momenti risolutivi ha qualcosa di cinematografico: il primo momento è auditivo, *amar* “sentire, dire, ascoltare, sentir dire”, il secondo visuale o cinestetico. Si parla in prima persona, comunicando sentimento e sensazione. Il primo verbo impone il suo tono gioioso a questa prima sezione e a tutto il poema.

Prima strofa (vv. 1-2): Andremo alla casa di JHWH... I nostri piedi sono a Gerusalemme!

Ecco subito la prima parola, *smh*, “gioire”, che è come la chiave musicale di questo salmo. Il poeta unisce in un'unica scena l'emozione lontana di quel giorno in cui sbocciò il sogno di un viaggio e la commozione presente di vedere con gli occhi fisici la Gerusalemme reale, il suo tempio, i suoi palazzi, la sua vita, la sua meravigliosa bellezza. La frase “Andremo alla casa di JHWH” sembra essere una formula fissa con cui si iniziava ufficialmente il viaggio-pellegrinaggio ed è attestata da Is. 2,3. la casa di JHWH, la sede della sua presenza in terra, è il cuore di Sion e il polo di attrazione del fedele; la liturgia comunitaria e il suo splendore sono un'esperienza unica e straordinaria che riempie tutto l'essere e tutte le attese. È interessante sottolineare il contrasto tra l'emozione del v. 1 che è prima di tutto psicologica, pur supponendo la materialità di una partenza, e la “fisicità” del v. 2: sono “i nostri piedi” (Pešittah e Qumrân hanno “i miei piedi”) che ora calcano il terreno quasi a cercare una conferma sperimentale che non si sta vivendo un sogno o un'illusione. La stessa costruzione ebraica è significativa: la perifrastica “i nostri piedi sono stanti” marca da un lato l'atemporalità e la sospensione del gesto quasi fosse indistruttibile ed eterno e d'altro

122 (121)

canto fa supporre una permanenza, quasi uno stato che si svilupperà in una lunga esperienza. Sorpresa e speranza si fondono in un sentimento istantaneo ed esaltante. Lo sfondo è quello delle porte di Gerusalemme che con le mura costituiscono ancor oggi la collana mirabile della Città Santa (la Porta Bella, la Porta dei Leoni, la Porta di Erode, la Porta di Damasco, la Porta Nuova, la Porta di Giaffa, la Porta di Sion, la Porta dei Magrebini). Le porte sono una metonimia per indicare l'intera città, ma sono anche la cinta protettiva al cui interno si spalanca “*l'Hortus Conclusus*”, il centro benefico e fecondo della vita. Il poeta sente, perciò, di essere ormai avvolto da un manto protettivo, di essere entrato in una zona franca in cui le tempeste della vita e gli assalti del nulla sono sospesi (Sal. 46; 87,2). Tutta l'esistenza resta protesa verso questa meta. Un altro dei grandi poeti ebrei spagnoli Mošeh Ibn Ezra (1055- 1138) scriveva nella sua vecchiaia in Spagna: “*La mia anima vorrebbe tornare alla casa (bêt, il tempio), si strugge per la fonte della sua esistenza, e langue di entrare nella santa dimora; giorno e notte è in viaggio. Senza occhi contempla le delizie di Dio, senza ali si libra fino a Lui; a Lui aspira in continuo rapimento: all'alba, al crepuscolo, nel cuore della notte*”.

Seconda strofa (vv. 3-5): le tribù a Gerusalemme e i seggi della casa di Davide

Lo sguardo attonito ed entusiasta del salmista sembra quasi abbracciare con una carrellata tutta la capitale come fa ora il visitatore dall'alto del Monte degli Ulivi. L'idea prima che gli affiora alla mente è quella di una grandiosa unità urbana, compatta e simile ad un insieme in cui tutto è ben congegnato diversamente dalla trasandata dispersione delle casupole di un villaggio. Il testo ebraico del v. 3 è un po' faticoso: letteralmente “Gerusalemme è la costruita come città legata a sé

tutta insieme”. La Pešittah ha esplicitato il senso introducendo una menzione delle mura restaurate da Nehemiah e destinate ad essere il confine protettivo, il filtro sacrale e la componente massima della coesione nazionale. L'esegeta medievale rabbinico Ibn Ezra pensava invece alle case costruite una accanto all'altra di modo che il muro di una servisse anche all'altra e il cortile dell'una fosse invisibile a quello dell'altra (unità e autonomia) secondo il codice fondamentale dell'urbanistica anche islamica attuale. I LXX, la Vg. E Girolamo leggono metaforicamente il verbo “costruire” come un “riunirsi insieme così da vedere nella compattezza di Sion l'unità profonda dell'intero Israele (così Gunkel, Budde, Calès, Oesterley, Tournay). A mio avviso il senso è ancora “fisico” come nel v. 2; è l'appassionata contemplazione della città nel suo insieme, nel suo centro, dopo aver varcato le porte e averla scoperta nel suo splendore. Naturalmente lo sguardo non è mai solo quello del turista ammirato. Gerusalemme resta sempre per l'ebreo un compendio simbolico, una cifra, un sigillo dello spirito.

Ed ecco, infatti, nel v. 4 apparire tutta la sua sequenza di vocaboli tecnici che esaltano il ruolo teologico di Gerusalemme. Il testo del versetto presenta alcune difficoltà stilistiche. Si cercherà di segnalarle anche se nell'insieme il senso generale tiene.

Innanzitutto alcuni (Beaucamp, per es.) pensano che il ritmo imponga una separazione tra la prima parte e la seconda del v. 4 e che quest'ultima parte debba essere legata al v. 5 che, altrimenti resterebbe quasi sospeso. Ma la cosa non è così urgente come si può pensare. La difficoltà è nella seconda parte del v. 4 nell'espressione *'edût lejisra'el*, “un comandamento per Israele, che può riferirsi a ciò che precede (la “salita” a Gerusalemme) o a ciò che segue (“lodare il Nome di JHWH”). Qumrân e Simmaco suppongono *'adat*, “comunità” (“le tribù, comunità di Israele”). Dahood intende *lejisra'el* come vocativo: “Questo è un decreto o Israele, lodare il nome di



JHWH". Penso che la posizione centrale di 'edut sia intenzionale e dia senso all'impegno dell'Alleanza (Sal. 78,5; 81,6) espresso sia nel pellegrinaggio sia nel culto, due elementi profondamente uniti fra loro.

Verso Gerusalemme si muovono correnti vive di persone. Sono le tribù sparse nei vari angoli della Palestina che si orientano verso il centro dell'unità, Sion, ove Davide aveva condotto l'Arca e Salomone innalzato il Tempio (2Sam. 6-7; 24,18-25; 1Re 6;8). Significativo è il perfetto 'alû usato dal salmista, un perfetto "ponctuale" che abbraccia un'azione continua e ininterrotta sino alle sorgenti stesse dell'ebraismo. Il verbo al passato "indica che la mente del salmista si porta indietro nel tempo e vuol abbracciare in un solo sguardo tutta la storia di Israele al cui centro sta la fede dell'unico vero Dio e Gerusalemme l'unico luogo del suo culto. Con tale sguardo rivolto al passato il salmista non intende escludere il presente" (Lancellotti), ma lo ingloba in un unico movimento. Alla base di questo movimento che diventa lode, una volta raggiunta la meta, c'è una 'edût, una "norma" una "legge" data ad Israele da Dio stesso: è l'impegno codificato della tradizione deuteronomica per le tre grandi solennità annuali di Pasqua, Pentecoste e Capanne. In quelle feste l'ebreo, secondo una prassi già attestata alle origini della monarchia (Geroboamo costruirà santuari alternativi a Dan e Betel per ostacolare il pellegrinaggio a Gerusalemme, 1Re 12,27), giungeva a Sion per celebrare JHWH (Sal. 30,5; 106,47) e per ritrovare l'unità nazionale. A Gerusalemme il fedele rinnovava la sua esistenza di fede e la sua qualità di membro del popolo dell'Alleanza.

Ma a Sion l'ebreo ritrova un altro dono. Accanto alla presenza di Dio nello spazio del Tempio, "casa di JHWH", ritrovava la presenza efficace di Dio nel tempo, cioè nella dinastia davidica evocata attraverso il simbolo del trono (v. 5; 2Sam. 7). Ecco, quindi, la menzione della "Casa di Davide" nella quale, secondo l'oracolo di Natan, Dio si rende presente e operante. Con il

post-esilio l'evocazione del trono e della Casa di Davide acquista una nuova tonalità, è uno sguardo proiettato verso il messianismo. C'è, però, un ulteriore significato nella presentazione di questo nuovo aspetto di Dio. Accanto al culto appare la politica, accanto alla lode la giustizia nello spirito della teologia profetica. A Gerusalemme, infatti, sono posti i seggi della cassazione e della corte costituzionale che dirimono in ultima istanza le controversie risolte in primo appello dai tribunali delle "porte" dei villaggi (Dt. 17,8; 1Re 3,7-11; 7,7; Pr. 20,8; Sal 9; 43,1-3; 72; 118,9-21; Is. 11,3; 16,5; 26,1-3; Ger. 21-12). È per questo che la città santa deve essere anche la città della giustizia ed è per questo che la profezia si batterà perché gli organismi giudiziari rispettino sempre la giustizia. Abbiamo, così, una vera e propria ricapitolazione di tutte le qualità teologiche di Gerusalemme. È una città perfetta, sede del culto, sede della storia salvifica, sede della giustizia, cuore della speranza messianica (2Sam. 7,16; 1Re 12,28; 2Re 2,45; Sal. 89,5.30.37; 132 11,17; Ger. 33,15-22; Ez. 34,23-31; 37,24-28). Gerusalemme conserva il "trono vacante della casa di Davide perché vi si insedi il nuovo Davide promesso (Ag. 2,21-23; Ger. 30,9; Ez. 34-23; 37,24)". (così Deissler).

Terza strofa (vv. 6-9): pace per Gerusalemme e bene per la casa di JHWH

Quest'ultima stanza poetica, aperta da un imperativo impersonale, è un dolcissimo saluto a Gerusalemme ritmato sulla parola ebraica del saluto, šalôm, "pace", e sostenuto dall'assonanza già esaminata con la parola Jerušalaim che pervade tutta la strofa. "Gerusalemme... là, šam, che assicura il šalôm. Là regna Šelomô, Salomone il pacifico, il prediletto della Sulamit che è il popolo messianico... Tutto il destino della Città Santa è qui riassunto" (così Noth). Ciò che il nome racchiude in sé è ora augurato in pienezza a Gerusalemme. È una pace messianica che ingloba in sé felicità, pro-

sperità, bene, serenità; è quasi una sovrapposizione fra la città terrestre e la Gerusalemme escatologica. La radice Šlm, attestata in tutta l'area semitica, esprime serenità e pienezza di pace e risuona 45 volte nel salterio (27 volte il vocabolo šalôm). Nell'ultimo addio del nostro salmo, cioè nel v. 9, essa è unita a "bene" (tôb) così da costruire il famoso saluto francescano "Pace e bene!". Šalôm è inteso come una realtà oggettiva, come un valore che ha una validità sua propria, mentre tôb indica innanzitutto un modo di vedere soggettivo: esso designa ciò che è percepito come buono dal sentimento. Gerusalemme ci offre la pienezza dell'essere e del sentire, della realtà e della speranza, del cosmo e dello spirito, del possesso e del desiderio. L'augurio è appunto quello che Gerusalemme realizza sempre ciò che il suo nome significa. È una pace che si effonde a ondate: copre tutta la città, si estende sopra le sue mura, penetra nei suoi palazzi fortificati simili a baluardi (1Re 16,18; 2Re 15,25; Am. 1,4.12; 2,2.5; Sal. 48,4; Ger. 17,27; Lam. 2,7), avvolge tutto il Tempio (v.8) e si posa su coloro che amano Sion per raggiungere, quindi, tutti gli ebrei, anche quei cari lontani ("fratelli ed amici") che il salmista ha portato nel cuore qui a Gerusalemme. Da questa fonte di pace promana gioia e bene per tutto il mondo e per tutta l'umanità. La pace di JHWH "riempirà la terra come le acque ricoprono il mare" (Is. 11,9. l'orante si fa voce di tutto Israele per augurare a Gerusalemme, anche a nome dei fratelli che non potranno mai venire in pellegrinaggio a Sion, questo destino di pace, di bene e di prosperità (Sal. 84,5). È suggestiva la conferma archeologica che nel 1961 è venuta a corroborare questo saluto del pellegrino alla sua città amata. Un sigillo scoperto sul colle del Tempio, l'Ofel, portava un'invocazione votiva simile a quella registrata nel v. 7: jšal, "Dio cerchi la pace...". Nel Talmud il Sifrê (commento) sui Numeri, nella sua fina-

le fonde in unità tutte le radici della pace: "la Torah è comparata alla pace (Pr. 3,17) e il Santo – Benedetto Egli sia - ha dato la pace come ricompensa a chi studia la Torah (Sal. 119,165). Gerusalemme è comparata alla pace (Sal. 122,8) perché in futuro Dio la consolerà nella pace (Is. 32,18). Il Santo – Benedetto Egli sia – ha edificato il regno della casa di Davide nella pace (Is. 9,6)". A questo "sacramento della pace" dovremmo accorrere tutti, cristiani, ebrei, musulmani, per ritrovare la pace perché tutti siamo spiritualmente debitori a questa città. Purtroppo ora questo augurio è solo un auspicio vago. Esso fa passare il lettore di questo salmo dalla Gerusalemme presente a quella della speranza in cui "non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate" (Ap. 21,4).

P. Giuseppe Rombaldoni osa



E' accaduto a Natale, con i bambini di Montefalco

Di tempo ne è passato, ma come si fa a non raccontarvi un appuntamento così bello e vivace? Una vera festa, in Santuario, per il compleanno di Gesù, insieme ai genitori e alle monache.

Dedicato a chi crede che il Natale... sia una festa davvero speciale!

Alle domande "Cosa facciamo quest'anno per Natale?" e "Quali brani scegliamo da presentare per Natale?", ci è tornata in mente una frase che ci ha portato a pensare e a riflettere sui tanti aspetti del Natale oggi.

La frase dice "lasciate che i bambini vengano a me!". Cosa c'è di più bello (in una società rimasta oggi "quasi" senza valori) che avvicinare i

bambini a Gesù, facendo in modo che il Natale assuma così il suo valore reale?

La decisione è stata confermata quando abbiamo trovato la disponibilità e la "complicità" delle monache del monastero di S. Chiara: i bambini/e della scuola dell'infanzia "Quadrupani", quelli delle classi prime della scuola primaria "Buozzi" e le loro insegnanti avrebbero dedicato i loro canti a Gesù... aspettando la Sua nascita.

Ed eccoci allora, dopo alcuni giorni di prove, a celebrare la S. Messa il giorno 20 Dicembre del 2007 nel santuario di S. Chiara.

Una celebrazione "speciale", ricca di canti e note magiche provenienti niente di meno che dall'Africa! Proprio così: due giovani monache, arrivate nel monastero da una terra lontana, il Kenya, ricca di colori e suoni, hanno coinvolto grandi e piccini con le loro danze, i loro ritmi e il loro sorriso! Ma sia chiaro che anche tutte le altre suore ci sono state vicine e ci hanno "guidato" verso Gesù usando... la "stellina parlante"... sicuramente per noi la stella cometa!

Non dimentichiamo che anche Don Alessandro ha saputo rendere la celebrazione "a misura di bambino" facendo in modo che tutti potessero essere partecipi di quanto stavano vivendo insieme! Un'esperienza veramente indimenticabile, sicuramente da portare per sempre nei nostri cuori, dove oggi purtroppo non c'è più spazio per i sentimenti veri, per l'amore, quell'amore che serve a renderci cristiani, figli di Dio e fratelli del prossimo.

Porteremo con noi anche quella emozione forte, che ci ha preso la gola quando tutti insieme ci siamo lasciati "incatenare" dalle dolci note e dalla dolce musica della "catena dell'amore", cantata e (forse) gridata per far in modo che tutti riuscissero a sentirne le parole... e soprattutto a farle "prigioniere" nel proprio cuore!

Lorella Conocchia (insegnante)



Mattia Rocchi
di Castelfranco E. (MO)

Caterina e Francesco Buccioli
di Porto S. Giorgio (AP)



Gabriele Velloni
di Roma



Arianna Marchionni
di Foligno (PG)



Sarah Kill
di Kayl (Lussemburgo)



Elia e Andrea Apolloni
di Foligno (PG)

Damiano e Irene Notari
di Panzano
di Castelfranco E. (MO)





Chiara,
Sorella e Madre,
che ci accompagni
nei sentieri di Dio
nella ricerca della Bellezza
e nell'Amore che sempre è possibile
quando il cuore è il centro dell'interiorità;
Insegnaci a fare di questo nostro cuore
la Dimora del Signore
dove possa poggiare la sua Croce,
perché la nostra vita sia un Dono
per tutti e per la Chiesa,
che tu hai amato e servito nella preghiera
che trasforma a immagine di Gesù Cristo
e intercede presso il Padre.
Annunzieremo con te, di buon mattino,
con timore e gioia grande,
che è Bella la vita del Cielo!
Che è Bello quanto il Signore ci dona!
Che è Bello lodare il Signore! Amen.

Con approvazione ecclesiastica

www.chiesainrete.it/chiarndamontefalco

MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)
c.c.p. 14239065 - tel. 0742.379123 - fax 0742.379848 - e-mail: scdcroce@tin.it

BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno XXXIX, N. 1 - GENNAIO/MARZO 2008

S. CHIARA DA MONTEFALCO *Agostiniana* - Direzione: Monastero Santa Chiara - 06036 MONTEFALCO (Perugia)
TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"
Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-1996 - Direttore Responsabile: P. Marziano Rondina

Impostazione grafica, fotolito e stampa: Tipografia S. Giuseppe srl - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)